

All'Arcobaleno "Lolita" di Nabokov per la regia di Ilaria Testoni

Passioni dell'anima

GIANFRANCO QUADRINI

La pubblicazione del romanzo *Lolita* fece gridare allo scandalo. Quando uscì il libro (nella metà degli anni Cinquanta) vi fu una levata di scudi planetaria contro il suo autore Nabokov, quasi fosse un volgare pornografo da additare al pubblico ludibrio. Ma il tempo spazza via gli equivoci di quanti (ieri come oggi), giudicano gli altri con il proprio metro fallace. Chi muta il "peccato" in reato è alla ricerca costante di un capro espiatorio su cui scagliare le proprie frustrazioni, mettendosi così al riparo da "devianze" che rischiano di minare capisaldi sedimentati. Ilaria Testoni declina questa versione teatrale di *Lolita*, in un "sogno peccaminoso" per rivivere la storia di Humbert e Dolores, una liaison proteiforme che si dipana tra erotismo, passione, nomadismo, delirio. Alla giovanissima Dolores fa da contraltare la lucida follia di un insegnante di mezza età, "ostaggio" della propria passione. La Testoni (oltre la regia cura anche la drammaturgia della pièce), disegna quadri scenici che indagano ontologicamente i personaggi, cavie di una macchinazione ordita da teatranti irriverenti. Perché questa messinscena ha qualcosa di irenico, una sorta di religione della passione che non contempla altre vite. *Lolita* è un'opera sempiterna come l'amore immarcescibile per una tredicenne capace di irretire un adulto. Humbert è vittima e carnefice di una relazione che abbatte gli steccati morali condivisi. Con una macchina teatrale capace di percorrere sentieri scoscesi a ridosso di una pernicioso morta gora, Ilaria Testoni rilegge prosasticamente le pagine di un capolavoro letterario – traslato sulle tavole del palcoscenico – dando vita a un happening intriso di poesia. La trascendenza (ne hanno bisogno tutti, anche i non credenti), viene "contaminata" da sipari "meticci"

missati da un sincretismo capace di tenere insieme cose tra loro antitetiche. Testimoniano il pensiero inclusivo di chi sa ascoltare le ragioni altrui, anche quelle di una coppia "scandalosa" divenuta un caso letterario. Lolita e Humbert sono due facce di un Giano bifronte che esplora i tortuosi sentieri dell'anima, quelli che abbattano tutte le paratie, incluse quelle di un amore desueto tra un quarantenne e una tredicenne. Questa pièce estrapolata da un grande romanzo, si apre con uno schermo diafano su cui vengono proiettate suggestive immagini in bianco e nero che evocano il sapore di un'epoca. Quella rurale degli anni Cinquanta che Ilaria Testoni "dipinge" con colori pastello dalle crome sfumate, quasi a voler sottolineare la delicatezza di una tenera storia d'amore tradotta in una kermesse diretta ottimamente da una giovane regista temeraria che non ha paura di avere coraggio. Nei panni di *Lolita* una sorprendente Virginia Ferruccio che, a dispetto della sua età adolescenziale, vanta già una corretta dizione, un movimento scenico disinvolto, la voce eufonica. Nel ruolo di Humbert troviamo Mauro Mandolini (alterna momenti d'introspezione psicologica apprezzabili ad esternazioni gridate di dubbia efficacia espressiva). Annalisa Biancofiore interpreta brillantemente l'immaginario erotico di un personaggio controverso come Charlotte Haze, una donna borghese che occulta – maldestramente – la propria natura "viziosa" di perbenista per dovere. Paolo Benvenuto Vezzoso è Claire Quilty. Per "degustare" nella sua intelligenza la raffinata estetica di questo show, andatelo a vedere ignorando le nostre parole... In fondo – per dirla con Carmelo Bene – siamo solo dei "gazzettieri che si piccano di critica". E criticare è compito ingrato perché la poesia non merita giudizi e, men che meno, giudizi di valore.



Qui accanto
Annalisa Biancofiore,
sotto
Mauro Mandolini,
in basso
Virginia Ferruccio,
Paolo Benvenuto Vezzoso,
la locandina dello spettacolo



RIPRODUZIONE CONSENTITA



APERIODICO
TEMATICO
hite